

IL CASO

Quel figlio dall'utero trapiantato

ELENA LOEWENTHAL

Che cos'è un utero, in fondo? Un puro contenitore, un organo vuoto dotato di uno spesso strato muscolare capace di dilatarsi per fare spazio alla vita. Nulla di particolarmente complicato, né di problematico. Si trapiantano ormai pezzi di corpo che sentiamo assai più legati alla nostra identità – intesa come individualità, visto che la caratteristica della vita è proprio quella di non produrre mai due esemplari perfettamente identici. Se la cifra della vita è la sua inesauribile diversità, il trapianto di un utero dovrebbe valere quanto quello di cuore, reni, cornee, fegati: cura, salva, preserva.

CONTINUA A PAGINA 23

Alessandra Rizzo A PAGINA 10

QUEL FIGLIO DALL'UTERO TRAPIANTATO

ELENA LOEWENTHAL
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Siamo magari possibilisti e financo scettici finché non capita a noi, ma quando tastiamo con mano i progressi della medicina e della chirurgia diventiamo immensamente grati a entrambe.

A maggior ragione, nel caso di un organo non complesso né simbolico della nostra identità. Se non altro per smentire il luogo comune secondo cui l'utero servirebbe alle donne per ragionare. No, non è di lì che viene la nostra logica: lo sappiamo tutte e lo sanno anche gli uomini di buona volontà. In fondo, è solo un cavo contenitore che si

può trapiantare da una donna all'altra, come è successo in Svezia fra una aspirante madre colpita da una malattia genetica che l'ha fatta nascere senza utero, e una congiunta in menopausa - l'età della vita in cui l'utero va in pensione. A maggior ragione visto che l'utero ha fatto il suo lavoro e ora madre e neonato stanno bene.

Eppure, al di là di tutta la neutralità che dobbiamo investire nel guardare a questo caso clinico, c'è qualcosa che stride. Perché se le donne non ragionano con l'utero, che è solo un fascio di muscoli particolarmente bravi a dilatarsi, è anche vero che nella lingua della Bibbia «utero» è sinonimo di «compassione». Sono quelle viscere che nulla hanno a che vedere con la logica ma molto con la sfera delle emozioni. Cioè della nostra capa-

rità di amare e condividere, di dare e prendere in fatto di affetti. Certo, quella biblica è una pura ed empirica metafora. Certo, trapiantare un utero ha significato, nel caso specifico, dare a una donna sterile la possibilità - ambita - di diventare madre. Dunque, in questa storia che arriva dalla Svezia e che riguarda due donne sembra non esserci nulla di sbagliato: tutto combacia. Desiderio e generosità, scienza e sentimenti.

Eppure, nella sua «neutralità», questa storia disegna un'idea di maternità alla quale forse dobbiamo abituarci, o forse tentare di correggere la rotta - non drasticamente, qualche aggiustamento appena. Ricordarci, ad esempio, che «avere un figlio» è una frase sbagliata. E' il figlio che ti ha. Infatti la lingua biblica usa il dativo, invece del possesso: «a

me è un figlio». Che essere madre è la cosa più naturale che c'è e proprio per questo non è un dovere ma una condizione. Che si può vivere bene, e financo beatamente, anche senza fare figli. O adottandoli invece di tenerli dentro il proprio utero per nove mesi. Che la vita ti offre un sacco di opportunità d'affetto, al di fuori della genitorialità. Questo non significa gridare allo scandalo per un trapianto di utero che in fondo non ha alcuna rilevanza etica di per sé. Ma che potrebbe e dovrebbe diventare un'occasione per riflettere sul nostro posto nel mondo e su quel senso di responsabilità verso se stessi e verso gli altri che è il principio fondativo della vita. Più che mai quando quella vita prima di vedere la luce ti sta in grembo per nove mesi.

loewenthal@tin.it